

**Sismondi**  
**«astronomo d'uomini, non di stelle»**  
**e l'inedito giornale**  
**«Il Cannocchiale» (1796)**

*Alessio Bini*

All'epoca, Charles è un giovane svizzero di belle speranze, vittima della Grande Rivoluzione. Vive da esule a Pescia, in Toscana, insieme alla sua famiglia. Lo attende un futuro da storico ed economista, però Sismondi ancora non lo sa ed inizia a riflettere su temi degni di un filosofo, un filosofo che non è ancora romantico e non è più razionalista, ma entrambe le cose.

Nel giugno del 1796, l'armata del maresciallo francese Gioacchino Murat sta varcando l'Arno, mentre il giovane Jean Charles Léonard Simonde si sta convincendo delle ragioni dei rivoluzionari<sup>1</sup>. Ha appena ventitré anni, quando nuovi episodi del suo esilio toscano lo fanno riflettere sugli argomenti che lo avevano tenuto fino ad allora sul fronte dei controrivoluzionari. Alla fine della sua riflessione, il suo sistema di idee si trasformerà e si fonderà su argomenti nuovi, su argomenti così saldi che lo guideranno per il resto della sua vita, intellettuale e pratica. In quell'estate<sup>2</sup>, nella villa di Pescia, inizia la stesura de «Il Cannocchiale» e forse non lo termina prima dell'autunno dello stesso anno<sup>3</sup>. Una volta ultimato, il

<sup>1</sup> L'armata di Murat varca l'Arno, marcia su Livorno e occupa Pisa, Pistoia e Siena: cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Un inedito saggio del Sismondi sui problemi dell'economia toscana all'inizio dell'occupazione francese del 1799*, in «Rassegna del Risorgimento» 38, 1951, pp. 549-553. Per un approfondimento del tema, cfr. A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze 1851, III, capp. III e IV. Cfr anche J.-R. DE SALIS, *Sismondi 1773-1842. La vie et l'œuvre d'un cosmopolite philosophe*, Genève 1973 (reprints dell'ed. Paris 1932), pp. 36-40.

<sup>2</sup> Ne danno notizia due pagine dei diari della madre il 9 luglio e il 7 agosto dello stesso anno: cfr. P. WAEBER, *Sismondi. Une biographie*, I, Genève 1991, p. 238.

<sup>3</sup> Cfr. *ibidem*, p. 246. F. Sofia sostiene che «Il Cannocchiale» sia stato scritto pochi mesi prima del *Tableau de l'agriculture toscaine*: cfr. la sua *Introduzione* a J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Tableau de l'agriculture toscaine*, Genève 1998 (reprints dell'ed. Genève 1801), p. XXII.

manoscritto si presenta ben impaginato, con rarissime correzioni e raccolto in due fascicoli separati<sup>4</sup>. I due spezzoni sono l'uno la continuazione dell'altro, senza sovrapposizioni di sorta.

L'autore dichiara di voler ripercorrere in Toscana le orme dello «Spectator»: un quotidiano londinese che, narrando i vizi e le virtù della borghesia, dal 1711 al 1712 raccolse un successo straordinario<sup>5</sup>. Scritto in tono medio, lo «Spectator» affrontava argomenti di vario genere, dall'economia alla ginnastica quotidiana, dalla politica alle buone maniere; si prefiggeva lo scopo di estirpare i vizi e le virtù della borghesia del tempo. E, in realtà, «Il Cannocchiale» sembra ricalcarne sia la struttura sia i toni. Persino le espressioni più ricorrenti sono state appena traslitterate dall'inglese del Settecento. Ventisei numeri in tutto, l'ultimo dei quali interrotto dopo pochi capoversi, vengono scritti in un italiano di cui il giovane Sismondi non è ancora padrone. Il risultato è una sintassi incerta e devastata da espressioni prese in prestito ora dall'inglese, ora dal francese, ora dal toscano di borgata.

Ad una prima lettura, i numeri si susseguono con una piacevole alternanza di toni e di stili: dal comico, al flemmatico, dal commovente, al riflessivo. Sismondi si presenta dissimulando la propria identità. Finge di essere un inglese emigrato prima in America e poi approdato in Toscana. Afferma anche di voler scrivere un periodico bisettimanale da pubblicare il giovedì ed il sabato, un periodico con lo scopo di acculturare le donne toscane. Inoltre, si descrive timido e taciturno e si fa accompagnare da un piccolo gruppo di amici in ogni scena dell'opera, di cui egli stesso è protagonista<sup>6</sup>. Ma «Il Cannocchiale» è popolato da una miriade di personaggi: ben tredici personaggi maggiori e quarantuno minori.

Ogni personaggio, minore e maggiore che sia, è descritto in chiave ironica e dai suoi tratti caratteristici possiamo ipotizzare che abbia una controparte reale: o un componente della famiglia Sismondi o un pesciatino conosciuto dall'autore. Le scene de «Il Cannocchiale» sono tutte ambientate a Firenze o in nazioni estere: in Inghilterra e in America, mai a Pescia. Può essere anche questo un artificio retorico per poter narrare con una penna più tagliente i vizi e le virtù dei pesciatini. Ed, infatti, ad una prima lettura, si può pensare che l'operetta sia qualcosa di più di un diario personale e qualcosa di meno di un'autobiografia, un *pamphlet* scritto

<sup>4</sup> Biblioteca comunale di Pescia, *Archivio Sismondi*, Ms. 26/5 e Ms 9/1. Per brevità, d'ora in poi verranno indicate solo le collocazioni dei due manoscritti.

<sup>5</sup> Il numero delle copie vendute raggiunse un tetto di 30.000: cfr. M. PRAZ (ed), *Lo Spettatore*, Torino 1982, p. 23 nota 1.

<sup>6</sup> Sono tutti artifici retorici che si ritrovano già nello «Spectator».

per esercitarsi nell'italiano e, nel contempo, per prender di mira l'*élite* della città.

La trama dell'opera avvalorata questa ipotesi: gli argomenti trattati sono i più vari. Vanno da temi importanti come l'amore e il lavoro, fino ad argomenti decisamente minimali come il modo di condurre un dialogo, di scrivere una lettera o persino di divertirsi. Ma ci sono troppi dettagli, idee e collegamenti cosparsi nel manoscritto, sottili concordanze tra i punti più lontani del testo da non poter dissolvere il dubbio che «Il Cannocchiale» possa essere stato scritto per un obiettivo più alto. Nelle ultime pagine, si trovano richiami alle prime righe del testo. Questo è abbastanza facile da fare, se l'autore è dotato di buona memoria. Ma esistono addirittura eleganti e stuzzicanti anticipazioni che preludono alle pagine finali: il tutto senza mai trovare una sola contraddizione. Non è facile per un'opera di 141 pagine in ottavo.

Inoltre, ci sono numeri del periodico che somigliano più a trattati in miniatura che a lunghi articoli di giornale. Al loro interno, si procede per via deduttiva: si enuncia il problema e se ne enunciano gli argomenti di entrambe le soluzioni. Questi numeri si trovano al centro dell'opera, quando la trama si dissolve e lascia intravedere un disegno più profondo.

Ogni volta che si legge «Il Cannocchiale» si ha l'impressione di aver imparato qualcosa di più, ma è difficile capirlo solo leggendolo. Occorre mettere a punto una tecnica di analisi più aggressiva. Occorre sezionare il testo, pagina per pagina, estrarne il contenuto e poi riordinarlo per ordine di importanza.

Per lo più si parla dell'amore, dell'amore in Italia, dell'amore tra i selvaggi d'America o tra gli inglesi, dell'amore adulterino o dell'amore delle vedove. Ma non si parla solo di questo. Si affrontano anche temi più profondi, questioni sulla natura del bene e del male, sulla dignità umana e sul modo di raggiungerla lavorando. Ne emerge un quadro interessante: il giovane Sismondi sembra volersi cimentare con l'italiano e con lo stile giornalistico dello «Spectator». In realtà, si esercita col pensiero. Al di là della finzione giornalistica, infatti, egli inizia ad organizzare le proprie idee in quello che è già all'epoca un giovane sistema filosofico sull'amore, sulle virtù e sulla natura degli esseri umani. La struttura di idee ha tutte le caratteristiche della gioventù: è molto solida, tanto da non lasciar spazio né ha fronzoli, né a cavilli e corollari. È un nucleo di idee, però, che deve ancora crescere e svilupparsi. Il sistema filosofico, poi, è stato immerso in una selva di aneddoti e di esempi. In ognuno di essi, i vari personaggi incarnano ciò che è stato affermato per via deduttiva e ne rafforzano, per via retorica, la validità.

Quindi «Il Cannocchiale» ha una doppia chiave di lettura: pos-

siamo seguire la trama letteraria o la struttura razionale, che si dispiegano in parallelo all'interno dei ventisei numeri. Lungo entrambi i percorsi, arriveremo sempre alle stesse conclusioni. Ecco il risultato che ne deriva. Lo scopo dell'opera è dichiarato: «Allettare ed istruire»<sup>7</sup>, principalmente le donne toscane. Lo spunto è l'idea che la consuetudine intorpidisca la capacità di osservazione di un individuo. E i pesciatini si sono ormai abituati alla loro cultura, mentre Sismondi ne è estraneo: «Straniero alla religione, al governo, alle maniere, ai vizi, alle virtù d'Italia; tutto quello che dalla longa consuetudine non è neppur veduto dagli abitanti del paese, mi colpisce e mi desta innumere riflessioni»<sup>8</sup>.

Sismondi osserva gli italiani che ha conosciuto: i pesciatini. Tuttavia, per induzione, risale, prima, fino ai vizi e alle virtù di tutti gli italiani e poi, addirittura, ai vizi e alle virtù degli esseri umani. È la sua forma mentale che lo spinge ad utilizzare il metodo induttivo. L'aspetto interessante è che Sismondi ne è consapevole e lo afferma quando dichiara l'oggetto della sua indagine: «La mia pittura [del carattere umano, ndr] ancor che sotto il nome di Tizio o Sempronio saranno quelle della virtù e del vizio. Il voler trovare poi l'originale di qualche ritratto vizioso, sarebbe misinterpretarmi, poiché non avrò mai avendo una persona particolare in capo»<sup>9</sup>. La pittura del carattere umano, quindi, è il suo obiettivo. La caratteristica essenziale di ogni essere umano – afferma l'autore de «Il Cannocchiale» – risiede nella sua capacità di vivere in società<sup>10</sup>. Dunque, l'essenza di ogni essere umano comprende necessariamente anche le relazioni con gli altri esseri umani.

Tra tutte le virtù, le principali sono la modestia nelle donne ed il coraggio negli uomini. Secondo il giovane Sismondi, le altre virtù non si possono esercitare senza possedere queste due. Inoltre, qualsiasi altra qualità degna di nota possessa un essere umano, non dobbiamo avere nessun rispetto né stima di lui, se non possiede o il coraggio o la modestia<sup>11</sup>. Il coraggio serve a superare le contraddizioni della vita<sup>12</sup>, mentre la modestia è l'unico mezzo per discostarsi dalla consuetudine e combattere il vizio dilagante del tempo:

<sup>7</sup> Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 1, p. 1.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>9</sup> Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 2, p. 10. La sintassi, in questo passo, è particolarmente tentennante.

<sup>10</sup> Viene ripresa la teoria aristotelica dell'essere umano come animale politico, tornata in auge nella seconda metà del Settecento: cfr. S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari 1978, pp. 177 e ss., e vedi Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n.15, p. 99.

<sup>11</sup> Vedi Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n.15, p. 76.

<sup>12</sup> Vedi Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 15.

la superbia<sup>13</sup>. Uomini e donne, grazie alle loro diverse virtù, hanno il dovere di completarsi a vicenda. E, nelle 141 pagine de «Il Cannocchiale» non c'è un solo passo che autorizzi uno dei due sessi a sentirsi superiore all'altro. Ora, tra gli esseri umani, l'autore considera quelli «che bramano di farsi un nome e che si fanno gloria di dirigere la loro condotta, con principi nuovi e diversi dal comune degli uomini»<sup>14</sup>. Costoro si dividono in due grandi categorie: gli *apatisti* e gli *uomini sensibili*.

Un apatista è colui che «per evitare tutte le pene che possono nascere dall'esercizio di tutti gli doveri della vita, si tenga lontano da ogni connessione»<sup>15</sup> col mondo esterno. Un apatista è un egoista edonista, che segue soprattutto due regole nella propria vita: 1) fuggire ad ogni costo e con priorità assoluta il dolore; 2) ricercare il piacere, senza violare la regola 1). L'apatista preferisce «privarsi di dieci piaceri, che sopportare una sola pena»<sup>16</sup>. Poiché ogni relazione fra due esseri umani, potenzialmente, può essere causa sia di piacere che di dolore, l'apatista si confina nella solitudine. Altrimenti violerebbe la prima e più importante delle due regole.

In questa situazione di solitudine, poi, cerca la massima felicità possibile, badando bene ad evitare il dolore. Anche gli imprevisti e le sorprese sono, sempre potenzialmente, fonti sia di piacere che di dolore. Dunque, l'unico stile di vita possibile per un apatista è un'esistenza di solitudine, abitudinaria e regolata fino nei dettagli, un'esistenza grigia e piatta. L'uomo sensibile è esattamente l'opposto. Egli «non vede che di vera gloria e virtù che nel perfezionamento della propria natura sotto tutti i versi. Uno di questo carattere cerca a distinguersi come buon figlio, amico, amante, sposo, padre in privato, come buon magistrato, giudice, capitano in pubblico, come galantuomo in qualunque profusione»<sup>17</sup>. L'uomo sensibile è un uomo d'azione<sup>18</sup>, consapevole di avere limiti e vizi e di poterli perfezionare cercando la collaborazione degli altri esseri umani, nelle relazioni di figlio, amico ..., magistrato, giudice, ecc.

L'uomo sensibile è immerso in un mare di emozioni, alcune piacevoli, altre dolorose, comunque più vivide delle emozioni vissute dall'apatista. La questione che Sismondi affronta con un rigore sorprendente – per un autore che non è annoverato tra i filosofi del Settecento – è «se la vita dell'uomo che sta senza passioni e af-

<sup>13</sup> Ved5 Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 8.

<sup>14</sup> Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 14, p. 69.

<sup>15</sup> Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 19, p. 95.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 97.

<sup>17</sup> Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 14, p. 70.

<sup>18</sup> Sismondi usa l'espressione «uomo attivo» come sinonimo di «uomo sensibile»: cfr. *ibidem*.

fezioni [l'apatista, ndr] sia più felice di quella dell'uomo sensibile»<sup>19</sup>. Il vero scoglio da superare per risolvere il problema è accordarsi sui principi. L'apatista cerca solo ed esclusivamente quei piaceri che sono depurati da ogni dolore. Sono piaceri meno intensi e per questo ne ricerca il maggior numero possibile. L'uomo sensibile, invece, ricerca i più intensi anche se sono accompagnati da dolore. Come comparare la quantità dei piaceri di un apatista con l'intensità dei piaceri di un uomo sensibile? Questo è un problema insormontabile per Sismondi<sup>20</sup>. Inoltre, l'apatista – che è anche un egoista – ha una sola fonte di piacere: il proprio vantaggio e la soddisfazione dei propri desideri<sup>21</sup>. L'uomo sensibile può ricevere piacere tra tre fonti: a) adempiere ai propri doveri; b) immaginare cose piacevoli; c) vedere il benessere altrui<sup>22</sup>. Utilizzando soltanto strumenti etici, Sismondi individua sia argomenti a favore, sia argomenti contro l'apatismo.

A suo favore, l'apatista «non patisce mai mortificazioni nella sua vanità», poiché si preclude ogni confronto con gli altri. «Non ha mai da lagnarsi dell'ingiustizia degli uomini o de' suoi concittadini, non prova mai le contraddizioni d'una famiglia, non ha mai da rigettare la perdita d'un di loro, non piglia mai inquietudine sulla loro sorte futura, non è mai obbligato a esondersi per il vantaggio de' suoi amici»<sup>23</sup>. Contro l'apatismo, Sismondi individua quattro argomenti decisamente più rilevanti<sup>24</sup>: 1) i doveri sono reciproci. Scaricandoli, l'apatista si scarica anche dei vantaggi che ne deriverebbero; 2) chi pensa solo a se stesso merita disprezzo dalla società; 3) in tempi di dispute, rimanere neutrali porta sempre ad essere odiati da entrambe le parti<sup>25</sup>; 4) l'abitudine fa dimenticare i vantaggi della propria vita. L'apatista, dopo i primi sei mesi, soffre soltanto<sup>26</sup>.

Una prima conclusione che l'autore trae da questi argomenti è

<sup>19</sup> Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 19, p. 95.

<sup>20</sup> *Ibidem*. In questo passo, Sismondi è già lontano dal filosofo inglese a lui contemporaneo Jeremy Bentham. Bentham pensa di poter attribuire una quantità numerica ad ogni singolo piacere e ad ogni singolo dolore prodotti da un'azione. La somma algebrica dei piaceri e dei dolori sancirebbe, poi, quale azione è migliore.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> L'ordine degli argomenti ricalca l'ordine del testo.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 97.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 99. Ritorna l'idea dell'abitudine come torpore della mente, già menzionata all'inizio de «Il Cannocchiale», quando Sismondi si sente autorizzato a scrivere un'opera sui vizi degli italiani proprio perché estraneo alla loro cultura alla quale essi si erano abituati. I sei mesi sono un arco di tempo indicato dall'autore.

che l'apatista ha rinunciato solo alla felicità, non all'infelicità<sup>27</sup>. Ma, oggettivamente, ogni argomento è interessante, nessuno è decisivo. L'apatista non è toccato dal disprezzo della società o delle parti o dal mancato vantaggio che deriva dall'esercizio dei doveri, poiché l'apatista ha deciso di tagliare ogni legame con la società. Né è detto che, se l'abitudine intorpidisce la sensibilità ai piaceri, non debba intorpidire anche la sensibilità ai dolori. E una vita priva di piaceri e di dolori, per l'apatista, è una vita felice. Sismondi lo sa, anche se non lo dice e, per uscire dall'aporia, formula l'argomento decisivo, utilizzando strumenti metafisici. L'essere umano ha bisogno di vivere in società, abbiamo detto. L'apatista va contro la propria natura, ma alla fine è la natura umana a prendere il sopravvento e l'apatista è portato a formare legami indegni e capricciosi. Prova ne è, più di tutti, Jean Jacques Rousseau che, temendo i vincoli del matrimonio, si è legato alla «viziosa» Teresa. Mentre molti padri, fratelli e mariti derivano la loro principale felicità proprio da queste «connessioni» con gli altri esseri umani<sup>28</sup>. Dunque, ogni essere umano è nato per vivere in società ed è giusto che viva in società, per correggere i propri vizi e completare la propria natura attraverso le relazioni con gli altri esseri umani. Ogni tipo di relazione è analizzata separatamente dal Sismondi. La più importante è l'amicizia. L'amicizia può esistere sia tra due esseri umani dello stesso sesso, sia tra due esseri umani di sesso diverso.

In sé, l'amicizia è – per Sismondi – «conformità di idee, sentimenti e gusti»<sup>29</sup> e, nella sua forma più alta, l'amicizia può spingersi fino al sacrificio dell'amor proprio<sup>30</sup>. Tra due persone di sesso diverso, l'amicizia è il fondamento necessario per far nascere l'amore: «Un'anima che non ha mai riverito l'amicizia non può mai provare un vero amore, ma soltanto una passeggera libidine di cui gli effetti non tenderanno mai al bene di quegli che la risente»<sup>31</sup>. L'equazione «amicizia + attrazione fisica = amore» è ben espressa in un altro passo in cui si afferma: «Se l'oggetto [cioè il soggetto amato, ndr] lo merita, [l'amore, ndr] durerà finché il freddo degli anni lo cambi in amicizia la quale occuperà sempre il primo posto»<sup>32</sup>. Qui l'equazione è in forma diversa: «amore – attrazione fisica = amicizia».

Quest'algebra dei sentimenti di amore e di amicizia è analizzata

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 97.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 98.

<sup>29</sup> Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 11, p. 55.

<sup>30</sup> Vedi Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 14.

<sup>31</sup> Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n.11, p. 56.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 67.

nel numero XI de «Il Cannocchiale»: un vero e proprio trattato in miniatura sull'amore. Sismondi definisce l'amore come «la passione la più violenta del cuore umano, e forse in se stessa la più innocente, provveduto che sia ben diretto e non esca da' propri limiti, per dare dell'ardire al timido, della costanza all'irrisoluto, della pazienza al feroce, della sommissione al superbo, dell'ingegno al scimunito, non vi è altro che l'amore»<sup>33</sup>. L'amicizia è importante perché è condizione essenziale per far nascere l'amore. L'amore è importante perché, attraverso le «connessioni» amorose, un essere umano completa se stesso: il timido diventa ardito, l'irrisoluto costante ...

L'amore, per Sismondi, è sempre l'amore coniugale o amore in vista del matrimonio, poiché «una passione nobile come quella, conforme a tutti gli doveri della religione e dell'onore, di cui il cristiano più perfetto può gloriarsi, eleva l'anima e la rende capace delle più gloriose azioni». La necessità di un amore coniugale che duri per tutta la vita deriva, oltretutto ai doveri del cristianesimo, è conforme anche alla natura del cuore umano: «Un cuore che ha amato una volta davvero non è molto suscettibile d'una seconda passione»<sup>34</sup>. Sismondi ha detto che l'amore è una passione casta ed onesta, purché sia ben diretta. Ma da cosa o da chi deve essere diretta? La risposta a questa domanda darà vita ad un'idea così profonda da ritrovarsi in tutto il pensiero di Sismondi.

All'inizio abbiamo detto che l'essenza di ogni individuo comprende anche l'insieme delle relazioni con gli altri individui. Allora, se il sistema filosofico è coerente, l'amore potrà essere diretto o influenzato sia dalle scelte individuali, sia dai costumi della società di cui fa parte l'individuo stesso. È proprio così. Nel numero XI de «Il Cannocchiale» si analizza anche il rapporto tra l'individuo e la società. Supponiamo che una ragazza venga educata o in convento o in famiglia, in modo da tenerla lontano dal mondo (com'è d'uso nella Toscana del tempo). La ragazza non ha potuto contrarre amicizie e perciò non potrà mai amare veramente un'altra persona. Così il matrimonio sarà un fallimento. Se, invece, la sua educazione le ha fornito la giusta formazione per poter scegliere (come si fa in Inghilterra negli stessi anni), le possibilità sono due: o la ragazza sceglie l'uomo giusto oppure no. Nel primo caso, il matrimonio andrà a buon fine. Nel secondo, «in un paese dove il più delle mogli amano i loro mariti, le altre non possono così facilmente acciaccarsi sugli doveri della vita maritata»<sup>35</sup>. Quindi, la

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 57.



società nella quale la maggior parte dei matrimoni va a buon fine, aiuterà con l'esempio le mogli infelici a portare a compimento i loro doveri coniugali.

Più in generale, un individuo ha la capacità di scegliere la persona da amare. Ma la società, attraverso il proprio sistema educativo, può inclinare fortemente le sue scelte o verso il bene o verso il male. E la ragione di questa idea risiede nella natura dell'essere umano. Tutto quanto abbiamo detto finora è argomentato per via deduttiva e tali considerazioni sono incastonate nel testo, fatto di brevi storie e di scorci di vita quotidiana. In parallelo al metodo deduttivo, Sismondi utilizza anche il metodo induttivo. L'autore costruisce brevi storie verosimili, astratte molto probabilmente dal suo stesso vissuto. Altre, invece, hanno come protagonisti personaggi storici. Tutte queste storie hanno lo scopo di illustrare come le idee esposte per via deduttiva si "incarnino" nelle situazioni particolari. Il loro ruolo, però, non è puramente descrittivo. Alcune si occupano di "ciò che è", altre si occupano di "ciò che deve essere". Leggendo «Il Cannocchiale» può sembrare di incontrare numerose contraddizioni, ma tali contraddizioni si dissolvono subito se consideriamo la doppia funzione, descrittiva e normativa, dell'opera. Vediamo brevemente alcune di queste storie, le più significative.

Il numero XIV narra l'amicizia fra due alti prelati francesi: monsignor Fouquet, sovrintendente delle finanze di Francia sotto Luigi XIV, e monsignor Pelisson, perfettamente a conoscenza di tutti i segreti e di tutti gli interessi del suo amico. Fouquet viene arrestato con l'accusa di "malversazione" e messo in isolamento, mentre i suoi beni vengono posti sotto sigillo. Le carte più scottanti si trovano nella villa di Fouquet e il suo amico lo sa. Così, il monsignore si dimentica di essere monsignore ed esercita il suo dovere di amico, fino a rischiare tutta la sua reputazione. Di notte, dà fuoco alla villa. Poi – quello che è più sorprendente – si presenta per testimoniare contro il suo amico. Per difendersi al meglio, infatti, Fouquet ha bisogno di sapere che le prove sono state cancellate. Altrimenti, avrebbe potuto cedere ad una confessione. E non c'è modo di contattarlo se non in Tribunale. Ora, tutta Parigi sa dell'amicizia fra i due e quando la città viene a conoscenza che Pelisson è tra i testimoni, ne rimane sdegnata. Gli altri amici di Pelisson lo abbandonano, lo stesso giudice prova orrore. Per non parlare dell'amico Fouquet, accecato dalla rabbia. Ma Pelisson lancia il suo messaggio cifrato all'amico: «Io vedo – ei disse – perché avete l'ardire di negare una cosa così vera; voi siete instrutto che tutte le carte che erano nel vostro bureau, in vostra tale villa sono state bruciate nell'incendio di detta villa, ma tremate nulladimeno che, benché non vi sieno più carte per convincervi, non mancherà mai

al giudice modi d'assicurarsi del vostro delitto»<sup>36</sup>. Fouquet capisce la generosità dell'amico e può difendersi. Pelisson perde tutto, tranne il suo amico. Questa è la più bella storia che Sismondi narra sull'amicizia.

In un altro numero, il settimo, parla del vecchio e canuto Pietro e del suo fedele asino Checco, lasciando intendere chiaramente che l'amicizia – nel significato che abbiamo detto – può anche sussistere tra un essere umano e un animale. Tuttavia, è l'amore il protagonista della maggior parte delle storie. Sismondi parla dell'amore nelle varie nazioni e di come la civiltà d'appartenenza possa influire su questo sentimento. In America, tra i selvaggi regna ancora la rozzezza, ma la barbarie non inibisce le virtù<sup>37</sup>. I protagonisti di questa storia sono Turesca della popolazione «Cirocchese» – o Irochese, come si trova scritto in testi più recenti<sup>38</sup> – e Gassock della popolazione dei Ciotarus. Le due popolazioni riescono a trovare un accordo di pace, ma Francesi e Spagnoli li spingono a riarmarsi e a tornare in guerra tra loro. Gassock e Turesca sono promessi sposi al momento della ripresa delle ostilità. Gassock viene fatto prigioniero e destinato ad essere mangiato dai Cirocchesi. Turesca riesce a liberarlo e i due vivranno una vita felice e civile. Abbandoneranno il cannibalismo, la caccia e vivranno di agricoltura alla maniera degli europei, ma molto più liberi di loro<sup>39</sup>.

In Italia, si è passato il segno della civilizzazione<sup>40</sup>. L'amore è identificato con la passione carnale, la bellezza fisica, la gioventù. L'amore è il sesso, un morbo che frantuma senza pietà gran parte dei matrimoni. Non c'è un matrimonio che segua i principi del cristianesimo e i tradimenti e i cavalier serventi sono di casa in ogni famiglia.

Un altro tema che si trova ne «Il Cannocchiale», è il lavoro. Il giovane Sismondi dedica al lavoro il numero XXI, ma il maturo Sismondi gli dedicherà numerose pagine di opere famose. Ne «Il Cannocchiale», dice di essere spinto a trattarne perché disgustato dal gran numero di oziosi incontrati per le strade<sup>41</sup>. Il lavoro ha una duplice funzione per ogni essere umano di qualsiasi classe so-

<sup>36</sup> Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 14, p. 73.

<sup>37</sup> Non afferma che i selvaggi sono buoni, ma che possono essere buoni. Vivono in una condizione di innocenza, in cui il male e il bene non esistono. Il loro stato selvaggio può far acquistare loro consapevolezza del bene, mentre l'incontro con la cultura occidentale può trasformarlo in un essere aggressivo e violento. In questi passi, Sismondi è molto vicino alla concezione dei selvaggi che ha Rousseau.

<sup>38</sup> Cfr. M. PRAZ (ed), *Lo Spettatore*, cit., p. 113.

<sup>39</sup> Vedi Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 5, pp. 22 e ss.

<sup>40</sup> Vedi Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 4, p. 18.

<sup>41</sup> Vedi Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 21, p. 105.

ciale: una funzione economica ed una morale. Sismondi divide gli esseri umani in cinque classi. La prima è la classe dei poveri oziosi, spinta all'inerzia nient'altro che dal vizio e sempre pronta a sollevarsi contro il proprio governo. Una tale classe potrebbe essere impiegata nell'industria. Ciò aumenterebbe la stabilità politica e la ricchezza nazionale. E questa è la funzione economica del lavoro. La funzione morale è togliere dal vizio questi mendicanti. La seconda classe è quella dei ricchi e dei nobili caduti in povertà: la vergogna impedisce loro di dedicarsi ad attività meccaniche e l'incapacità di dedicarsi ad attività intellettuali. Non è necessario costringerli ad intraprendere una professione meccanica, perché il lavoro non deve essere umiliante. Il soldato e il marinaio possono essere professioni dignitose, ma occorrono coraggio, gioventù e salute. Non tutti le hanno. Allora, Sismondi consiglia a chi manca di tali qualità di dedicarsi alle arti domestiche: filare, far calze, cucire ... Queste manifatture possono poi esser vendute tenendo nascosto il nome di chi le ha fabbricate. Un lavoro del genere è umiliante per un uomo, ma Sismondi afferma che almeno è un lavoro svolto in proprio, senza padroni, perché «quel che vi è d'umiliante in ogni mestiere è il lavorare sotto gli ordini e per l'uso di un altro»<sup>42</sup>. Se poi il bisogno è molto, nessuno, compreso in questa classe, deve avere ritegno ad abbracciare pubblicamente professioni meccaniche: «Non vi può esser vergogna a guadagnarsi suo pane col lavoro di sue mani»<sup>43</sup>.

La terza classe è formata da poveri buoni soltanto per i lavori intellettuali. Il clero povero costituisce una buona parte di questa classe. La quarta classe è costituita dal ceto medio, che non è costretto a lavorare per procurarsi i beni di prima necessità, ma che deve continuare a lavorare per conservare la piccola fortuna accumulata. La quinta classe è dei ricchi, che tuttavia devono continuare a «lavorare per il bene del loro corpo e della loro mente, ma non per quello della loro fortuna»<sup>44</sup>. Insomma, Sismondi trova un lavoro per tutti: è utile alla nazione ed è utile alla dignità di ognuno.

La dignità va ricercata in ogni momento della vita. Anche scherzando con gli amici si può umiliare qualcuno. Sismondi dedica il numero XIII de «Il Cannocchiale» al modo di scherzare dei «fiorentini» (probabilmente è il modo di scherzare dei toscani che ha conosciuto). Tra di essi ci sono anche gli amici dell'autore. I «fiorentini» sono soliti divertirsi sempre alle spalle di qualcuno. Cerca-

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 107.

no di spaventarlo, di metterlo in imbarazzo o addirittura di umiliarlo. Un atteggiamento del genere non è tollerabile agli occhi del giovane Sismondi. Ma chi è preso di mira, a sua volta, non deve farsi prendere né dalla vanità, né dall'ira, né dalla sua credulità. Questi tre vizi sono vere e proprie tentazioni per coloro che vogliono canzonarlo: chi è credulone è facile da prendere di mira, chi è vanitoso e iracundo si arrabbia facilmente e rende lo scherzo più divertente. La vittima degli scherzi deve, al contrario, inventare a sua volta scherzi più degni, che siano loro d'insegnamento. È la dignità umana, dunque, il soggetto de «Il Cannocchiale», il *file rouge* di tutti i ventisei numeri.

Rimane una seconda domanda alla quale rispondere: perché questo titolo? Il cannocchiale è sicuramente una metafora, ma di cosa? Tra le tante che si possono avanzare, a mio avviso, rimangono sul campo due ipotesi da verificare: a) il cannocchiale è il simbolo della lontananza culturale tra il giovane Sismondi e la Toscana. Questa lontananza gli permette di rimanere distaccato dalla consuetudine alla cultura e di osservare con un occhio più acuto i vizi del tempo; b) Il cannocchiale è una metafora molto più complicata.

Nella storia della scienza il cannocchiale è il simbolo della rivoluzione galileiana. Galileo puntò lo strumento al cielo e vide che la luna è un sasso. La scoperta frantumò la cosmologia aristotelica, ma soprattutto frantumò il sensismo aristotelico. I seguaci di Aristotele sostenevano che solo i sensi ci dicono la verità. Il cannocchiale è in grado di aiutare la ragione a capire com'è fatto il mondo, potenziando i sensi. Proviamo a trasferire questa spiegazione all'etica espressa nell'opera del Sismondi. In più occasioni, l'autore fa riferimento ad una facoltà mentale deputata al riconoscimento del bene e del male. A volte la chiama «coscienza», a volte «sentimento», altre «cuore», altre volte ancora non le trova un termine specifico<sup>45</sup>. Questa facoltà da sola non basta.

La bella moglie di C.N., un lettore de «Il Cannocchiale», si è abbandonata alla lussuria, fino ad abbruttirsi. Non si accorge del dolore che provoca al marito e al figlio. Così, il marito descrive la storia in una lettera al giornale e chiede all'autore di convincere la moglie a riprendere gli esercizi di pianoforte. Quando suona può stare vicino almeno a suo figlio, senza rischiare di farlo partecipare ad una conversazione con l'amante. La descrizione delle proprie abitudini fatta dal cuore affranto del marito, secondo l'autore, aiu-

<sup>45</sup> Vedi Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 5, p. 25; Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 9, p. 47; Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 11, p. 58; Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 25, p. 109v.

terà la bella moglie a suscitare in lei il rimorso, posto che abbia ancora qualche sentimento nel cuore<sup>46</sup>. L'indiano d'America Gassock, seguendo la tradizione della sua popolazione, pratica l'antropofagia. Turesca lo aiuta con un ragionamento a riconoscere il male che sta facendo: se mangi i miei parenti e i miei amici, un giorno mangerai anche me<sup>47</sup>. Questo è sufficiente a risvegliare la coscienza in lui e a fargli abbandonare l'usanza di mangiare i propri nemici.

Dunque, la ragione viene in soccorso del sentimento. Ragione e sentimento da soli non bastano, ma si completano a vicenda. Questa è la formula che rivela il disegno de «Il Cannocchiale». La ragione potenzia la coscienza nell'osservazione delle azioni umane così come il cannocchiale potenzia l'occhio nell'osservazione della natura.

La conferma decisiva di questa ipotesi sono le due esposizioni parallele delle stesse idee: una seguendo il metodo deduttivo, l'altra seguendo il metodo induttivo. Una catena di schemi di ragionamento muove la ragione, una storia verosimile muove il sentimento. Sismondi stesso la avvalora, quando a pagina 14 del numero III si ritrae in modo incisivo, come un «astronomo d'uomini, non di stelle». Riassumendo, l'abitudine intorpidisce la coscienza. Dal torpore, la coscienza di un individuo può uscirne o grazie alla forza della propria ragione o grazie all'aiuto della società in cui egli vive.

Durante il suo esilio toscano, Jean Charles incontra probabilmente molti apatisti e qualche uomo d'azione. Gli argomenti che espone ne «Il Cannocchiale» lo portano dalla parte di questi ultimi. Ma nel panorama della grande storia di quel momento, l'alternativa è schierarsi o con la Rivoluzione o con la Controrivoluzione. In questo caso, gli uomini d'azione sono i rivoluzionari: Sismondi nel 1796 è già un simpatizzante della Rivoluzione<sup>48</sup>. Ecco perché quando l'armata del maresciallo di Francia Murat dopo aver varcato l'Arno, raggiunge Pescia, Sismondi finisce due volte nelle carceri della città, tutte e due le volte vittima della Controrivoluzione<sup>49</sup>. Le sue idee hanno già cambiato la sua vita pratica. Anche le sue riflessioni d'ora in poi saranno segnate dalle idee de «Il Cannocchiale» e se ne ritroveranno le tracce in molte opere.

Gli esseri umani possono vivere con dignità, pur appartenendo a classi sociali diverse. E la dignità deve essere ricercata sia nel pro-

<sup>46</sup> Vedi Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 9, p. 47.

<sup>47</sup> Vedi Ms. 26/5, «Il Cannocchiale», n. 5, p. 25.

<sup>48</sup> Cfr. G. CALAMARI, *Giovan Carlo Leonardo Simonde de Sismondi*, in «Rivista di storia economica», 7, settembre-dicembre 1942, p. 8.

<sup>49</sup> Cfr. J. R. DE SALIS, *Sismondi 1773-1842*, cit., pp. 36-40.

prio lavoro sia in ogni altro momento della vita. È quanto afferma nei numeri XIII e XXI del manoscritto. Già all'età di ventitré anni, quindi, Sismondi considera l'egalitarismo francese un concetto giusto, ma troppo grossolano e lo sostituisce con un concetto di uguaglianza più raffinato: gli esseri umani sono uguali per dignità e diversi per capacità, estrazione sociale, ricchezza.

Nelle *Recherches sur le constitutions des peuples libres* sosterrà che una costituzione, per assicurare la libertà di ognuno, deve salvaguardare il pluralismo delle classi sociali che nasce dalla divisione del lavoro<sup>50</sup>. Le *Recherches* sono state scritte a partire dal 1795<sup>51</sup>, un anno prima de «Il Cannocchiale». Ma ci sono opere più lontane nel tempo che presentano notevoli concordanze. L'idea che il lavoro abbia una doppia funzione, economica e morale, si trova sia nel numero XXI de «Il Cannocchiale» sia in tutte le opere della maturità. In particolare, nella prefazione *De la richesse commerciale*, Sismondi afferma che il fine dell'economia politica è raggiungere il massimo benessere materiale e morale<sup>52</sup>. Ancora: l'apatista calcola gli effetti di ogni sua azione al pari di un utilitarista. Il giovane Sismondi è avversario degli apatisti come il Sismondi maturo sarà critico degli utilitaristi<sup>53</sup>. Non solo: la società orienta le scelte individuali. Ne «Il Cannocchiale», Sismondi parla dei diversi modi di vivere l'amore e di come questa passione si viva in modo diverso, a seconda della società d'appartenenza. Nella *Storia delle Repubbliche italiane* afferma che le virtù e i vizi dei cittadini dipendono dalle leggi<sup>54</sup>. In un altro scritto della maturità, *Considérations sur Genève dans ses rapports avec l'Angleterre*, Sismondi afferma che la religione si evolve o regredisce coll'evolvere o col regredire della società d'appartenenza<sup>55</sup>.

Infine, ne «Il Cannocchiale» Sismondi non concede mai la priorità al sentimento o alla ragione. Entrambi sono funzioni insostituibili della mente umana e si devono completare a vicenda. E questa convinzione, che lo guiderà per il resto della sua vita intellettuale, non gli consentirà di essere annoverato a pieno titolo né tra i razionalisti né tra i romantici.

<sup>50</sup> Cfr. P. SCHIERA, *Presentazione* a J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Torino 1996, pp. XXIV-XLI; F. SOFIA, *Sul pensiero politico-costituzionale del giovane Sismondi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 68, 1981, p. 138.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 132.

<sup>52</sup> Cfr. O. NUCCIO, *La presunta conversione di Simonde de Sismondi*, in «Rivista di politica economica», 64, 1974, pp. 22-23.

<sup>53</sup> Cfr. N. KING, *Chevalerie et liberté*, in *Sismondi européen*. Actes du Colloque international tenu à Genève les 14 et 15 septembre 1973, Genève-Paris 1976, p. 250.

<sup>54</sup> Cfr. A. BERCHTOLD, *Sismondi et le groupe de Coppet face à l'esclavage et au colonialisme*, in *Sismondi européen*, cit., pp. 180-181.

<sup>55</sup> Cfr. F. BOWMAN, *Sismondi et la religion*, in *Sismondi européen*, cit., p. 135.